

BIOGRAFIA

Endrici, un vescovo contro Hitler e Mussolini

MARCO RONCALLI

Un prelado singolare che si comincia a conoscere meglio, anche nell'ultimo periodo della sua vita lungo il quale, sebbene segnato dalla malattia, non fece mancare vibranti interventi. Un uomo di Chiesa in movimento lungo terre di confine, il Trentino e parte del Sud Tirolo, che ha attraversato quasi la metà di due secoli, il XIX e il XX. Un vescovo che ha conosciuto il primo conflitto bellico mondiale e se n'è andato al deflagrare del secondo. Parliamo di Celestino Endrici, nativo di Don, in Val di Non, classe 1846, studi superiori presso il Collegio Germanico e la Gregoriana a Roma, ordinato sacerdote nel 1891 e trovato a guidare dal 1904, a trentasette anni, la diocesi di Trento, allora 560.000 anime sparse in ventinove decanati di lingua italiana, sette di lingua tedesca e tre mistilingui; solo nel '64 sarebbe stata creata la diocesi di Bolzano-Bressanone, con l'annessione dei decanati di lingua tedesca e mistilingue sino quel momento dipendenti dalla diocesi di Trento. Un vescovo, si è detto, singolare. Particolarmente per due motivi. Il primo, perché durante la Grande Guerra fu persino confinato per i sentimenti filoitaliani in un'abbazia a Heiligenkreuz, nei pressi di Vienna: una «prigionia», tale la defimi, diventata segno di riconoscimento del suo carattere ben palesato anche nei confronti con i totalitarismi del suo tempo «visti da vicino», il fascismo e il nazismo razzista. Il secondo, perché è stato l'ultimo vescovo a potersi fregiare, su nomina dell'imperatore Francesco Giu-

seppe, del titolo di "principe" della terra trentina. Endrici, però, fu principe anche «nel senso etimologico della parola, poiché nei momenti più avventurosi di questa terra travagliata tutti guardarono a lui come il primo e sentirono che egli li rappresentava, li guidava e li proteggeva» come riportava "L'Osservatore Romano" alla sua morte, il 29 ottobre 1940, a Trento, in un pezzo siglato A. e ascrivibile con certezza ad Alcide De Gasperi che lo ripubblicò sulla

Guida della Chiesa di Trento fra il 1904 e il 1940, confinato dagli austriaci durante la Grande Guerra, ammirato da Montini e De Gasperi, alfiere dell'associazionismo cattolico... Contrasto le politiche fasciste e il razzismo del Reich. Un libro del suo successore Bressan

rivista "Studium" nel '53. E parole quasi simili, «guida, maestro e padre», furono quelle usate in quella circostanza dal futuro Paolo VI, Giovanni Battista Montini, al tempo in Segreteria di Stato insieme a Domenico Tardini pronto a collocare Endrici «per la sua instancabile attività pastorale tra i più illustri rappresentanti dell'Episcopato cattolico». Alla figura di questo prelado sempre accanto alle sofferenze del suo popolo, tenace me-

diatore fra i partiti cattolici di orientamento conservatore e cristiano sociale, un presule insofferente verso lo statalismo austriaco e le sue intrusioni ecclesiali, alfiere dell'associazionismo cattolico, difensore del clero tedesco vessato dalle autorità fasciste contro le quali nel '31 alzò la sua protesta e che già nel '27 chiedevano il suo allontanamento quale «atto di forza e nello stesso tempo di giustizia risoluta» che doveva fare «da monito esemplare», oppositore dell'ideologia nazista per l'inconciliabilità tra religione della razza e cristianesimo, è ora dedicato il volume di Luigi Bressan *Celestino Endrici contro il Reich. Gli archivi svelano* (Athesia, pagine 352, euro 30). Aperta da una prefazione di Josef Gelmi, un'introduzione dell'autore, un testo di Marco Zeni, corredata da decine e decine di documenti, parecchi inediti, è un'opera che colma alcune lacune e rilegge alla luce di dettagli non irrilevanti (specie se messi in relazione con altri documenti), la posizione del vescovo trentino e dei suoi immediati collaboratori (prima monsignor Enrico Montalbetti, poi l'ausiliare Oreste Rauzi), soprattutto circa due tematiche. Innanzitutto la propaganda nazista in Alto Adige mirante «a sostituire la razza pura» attraverso procedimenti aberranti «insulto alla dignità umana, quale la sterilizzazione dei più deboli», come Endrici scrive nella sua lettera pastorale il 21 gennaio '34: una propaganda «subdola», dalla quale inviterà sempre tutti a difendersi, spingendosi a incaricare - come scrive il 29 aprile '38 al cardinale Eugenio Pacelli futuro Pio XII - «un sacerdote autorevole dell'Alto Adige di animare i curatori d'anime a fondare delle cellule antinaziste». Quindi la vicenda delle "Opzioni" cui vennero costretti i sudtirolesi dall'Accordo di Berlino fra Hitler e Mussolini, definite un «progetto di deportazione» contro il diritto a restare nella terra degli avi, con l'ulteriore sofferenza provocata dall'atteggiamento del vescovo di Bressanone Johannes Geisler a favore della Germania e contrastante con parte del suo clero («opzione inattesa dalla popolazione» recante «non lieve danno alle anime», scrive Endrici al Segretario di Stato Luigi Maglione, il 9 luglio '40). Non è tutto. Bressan, arcivescovo emerito di Trento, già in servizio diplomatico e nunzio, da tempo in familiarità con la ricerca storica, riporta in appendice al suo volume dove analizza e interpreta testi rintracciati in tanti archivi (missive riservate al clero, ai parroci altoatesini, a Pio XI, ai cardinali Maglione o Pacelli, relazioni, più d'un memorandum ecc.), due rilevanti documenti sui quali invita a sostare. Il primo è una lettera di sedici pagine inviata a Endrici dal conte Dietrich Wolkenstein-Trostburg da Castel Toblino il 16 febbraio '34 su quanto avveniva in Alto Adige; il secondo è la circolare di Endrici del 19 gennaio '38 dove tra l'altro si legge: «Proprio nella dichiarazione della razza come massimo valore si trova l'errore fondamentale della nuova dottrina [...], si promuove la subordinazione della religione alla razza, il che si traduce nell'annientamento dei «fondamenti della religione». Di lì a poco anche in Italia, per volere di Mussolini, le leggi razziali: i treni per i lager erano già pronti.



Il ritratto di monsignor Celestino Endrici realizzato nel 1905 da Giovanni Battista Chiochetti / Wikimedia Commons

DIBATTITO

Attuale e sorprendente, il fascino di Bakhita fondato sul perdono

GIANNI CARDINALE
Roma

Papa Francesco lunedì mattina ha celebrato la messa in San Pietro per e con i profughi e i migranti dei nostri tempi. Per una non voluta ma significativa coincidenza nel pomeriggio, nei locali dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, è stata ricordata la figura di una schiava africana poi diventata suora canossiana che la Chiesa ha canonizzato: Giuseppina Bakhita. L'occasione è stata la presentazione del libro *Bakhita. Il fascino di una donna libera* (San Paolo, pagine 158, euro 16), l'ultimo di una «triologia» che Roberto Italo Zanini, giornalista di "Avvenire", ha dedicato alla «orella universale», come la defini San Giovanni Paolo II quando la canonizzò nel 2000. All'evento ospitato nella splendida cornice di Palazzo Borromeo hanno partecipato numerosi rappresentanti diplomatici, africani ma non solo, e anche alcuni dei protagonisti del libro, che raccoglie le storie di donne e uomini che nella loro vita hanno in qualche modo incrociato la santa. Perché l'attualità di Santa Bakhita, morta nel 1947, sta anche, e forse soprattutto, in questa capacità di parlare al cuore delle persone del nostro tempo. Alla serata hanno assistito anche il direttore di "Avvenire" Marco Tarquinio, il consigliere del presidente della Repubblica Giovanni Grasso e il rettore della pontificia Università Salesiana, don Mauro Mantovani. Gli onori di casa li ha fatti l'ambasciatore Pietro Sebastiani che ha tracciato un breve e preciso profilo della santa, sottolineando l'attualità del «fascino» che traspare dalla sua figura. Quattro gli interventi, moderati dal giornalista Giovanni Tortorolo: il vescovo di Albano, e segretario del Consiglio di car-

dinali, Marcello Semeraro; suor Sandra Maggiolo, della curia generalizia delle canossiane; Rita Pinci, coordinatrice del supplemento femminile dell'Osservatore Romano "Donne Chiesa Mondo"; Mario Marazziti della Comunità di Sant'Egidio. Numerosi gli spunti offerti dai relatori. Monsignor Semeraro, che è anche membro della Congregazione delle



Santa Giuseppina Bakhita

Monsignor Semeraro, l'ambasciatore Sebastiani, Marazziti, suor Maggiolo, Pinci e Tortorolo hanno discusso della capacità della «santa schiava» di interpellare il nostro tempo. Lo spunto in un libro di Zanini

cause dei santi, ha indicato Bakhita come un esempio della «santità della porta accanto» e ha sottolineato come nel suo caso sia particolarmente evidente che quando la santità è vera non ha bisogno di «banditori», ma produce degli effetti «nell'ordinarietà della vita». Per il presule poi «ciò che ha fatto fare un salto alla sua vita è stato l'aver perdonato i suoi negri». Anche suor Maggiolo ha ribadito che santa Giuseppina «ha trovato la libertà attraverso il perdono», ricordando che per le canossiane è sempre più «un faro luminoso che continua a illuminare chi si rivolge a lei, soprattutto i poveri». Rita Pinci da parte sua ha speso parole di elogio per la fatica di Zanini: è «un libro bello ed emozionante per tutti e soprattutto per una donna che lo legge». Mentre Marazziti ha sottolineato come il volume ci fa capire che Bakhita è attuale perché «viva», come dimostrano le persone «cambiate» dall'incontro con la santa. L'esponente di Sant'Egidio ha avuto inoltre parole di apprezzamento per il modo e il linguaggio accattivante con cui l'autore ha saputo raccontare la storia della santa e le storie di chi l'ha incontrata oggi. Al termine della serata la parola è passata all'autore. Zanini ha voluto suggerire quattro punti che meglio aiutano a capire il personaggio Bakhita: è «una grande missionaria»; è l'incarnazione di quella «umiltà» di chi annuncia il Vangelo con la propria vita; è un esempio di «accoglienza» rivolta a tutti; ma è, soprattutto, l'immagine vivente del «perdono» che «genera una vita nuova». E ha evocato la storia straordinaria di uno dei «protagonisti» del suo libro: Mario che senza conoscerla ha sognato la santa in un letto d'ospedale. Una storia da leggere.